

IV.

L'INCANTO DI UNA SCOPERTA

Il regno di Dio come un tesoro (Mt 13,44-46)

Questo pomeriggio vorrei approdare a una pagina centrale del vangelo di Matteo, che pongo sotto il titolo: *L'incanto di una scoperta* (cf Mt 13,44-46)¹. Pochi versetti, ma sufficienti per lasciare che il vangelo scuota la nostra fede fin dalle fondamenta.

Vorrei articolare la nostra meditazione – come siamo ormai abituati – in due parti. In un primo momento, quello della «*lectio*», ci chiederemo anzitutto che cosa significa questo brano «*in sé*», vale a dire qual è il suo significato nell'insieme del racconto di Matteo. In un secondo momento, quello della «*meditatio*», ci chiederemo invece qual è il significato della pagina evangelica «*per me*», oggi. E a questo proposito formulerò anche alcune domande che possono diventare il punto di partenza per la riflessione e per la meditazione personale.

1. Si cominciò a raccogliere intorno a lui tanta folla

Iniziamo dunque dal primo momento, quello della «*lectio*», ossia della lettura attenta del testo, versetto per versetto. Ci chiediamo, anzitutto: «qual è il senso di questo brano? Che cosa vuole dire *in sé*»?

All'inizio del capitolo XIII – che costituisce il contesto remoto di questo racconto – Matteo riferisce che «quel giorno» (Mt 13,1) Gesù aveva lasciato la casa, si era portato sulla riva del mare e lì si era seduto, forse a meditare; anche se il racconto, di per sé, non lo dice.

Poi era sopraggiunta la folla. Quella stessa folla che in altri punti del vangelo era parsa piuttosto timida e insicura (cf Mt 12,23) si era radunata intorno a Gesù per ascoltarne la parola. Scrive Matteo: «Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che [Gesù] dovette salire su una barca e là porsi a sedere» (Mt 13,2). Il contesto – abituale in Matteo – è, dunque, quello del dialogo tra Gesù e la folla. Gesù – che da tempo ha iniziato il suo ministero pubblico – non si appartiene più, non ha più, per così dire, «una vita privata».

¹ Cf G. BARBAGLIO, *Il vangelo di Matteo*, in G. BARBAGLIO – R. FABRIS – B. MAGGIONI, *I vangeli*, Assisi 1978, 326-328; O. DA SPINETOLI, *Matteo. Il vangelo della Chiesa*, Assisi 1983⁴, 406-408; J. GNILKA, *Il vangelo di Matteo*, I., 1,1-13,58, Brescia 1990, 730-736; J. SCHNIEWIND, *Il vangelo secondo Matteo*, Brescia 1977, 305-306.

Oltretutto, Gesù è seduto, nell'atteggiamento del maestro che insegna. È *lui* a parlare. La folla semplicemente gli sta intorno e ascolta. Il contesto del racconto è dunque solenne, pur nella sua semplicità. Sappiamo, del resto, come Matteo organizzi il suo materiale in cinque grandi discorsi. Il Gesù di Matteo è certamente anche il Maestro che insegna.

Matteo, per la verità, precisa che Gesù è seduto *su una barca*, che la tradizione cristiana ha sempre interpretato come simbolo della Chiesa. In tal modo vuole ricordarci che l'insegnamento di Gesù non appartiene solo al passato, ma continua a risuonare nella voce stessa della Chiesa, alla quale deve legarci un'obbedienza senza residui. Anche quando il volto della sposa ci pare meno bello di come lo vorremmo.

Del resto, vale la pena ricordare anche a noi – uomini e donne “di Chiesa” – che non abbiamo alcun accesso alla figura di Cristo che non passi attraverso la mediazione della Chiesa, di una comunità che ha creduto prima di noi e che – anche nei momenti della nostra fragilità – continua a credere e ad amare anche per noi.

Senza la Chiesa Cristo svanisce. Senza la testimonianza di una comunità credente la sua figura si perde nel passato e diventa un ricordo; Gesù può forse apparire come un uomo esemplare, come uno dei tanti maestri che hanno segnato la storia dell'umanità, ma nulla di più. Nella Chiesa, invece, Cristo continua ad essere presente come il Risorto e il Vivente: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome – è ancora Matteo a ricordarlo –, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20).

Commentando proprio questa sezione del vangelo di Matteo, scrive Ilario di Poitiers, la cui testimonianza vale per quella di tanti altri padri della Chiesa: «La nave è immagine della Chiesa, all'interno della quale si trova e si insegna il Verbo della vita»².

I padri espressero il carattere storico della Chiesa paragonandola ad una nave che naviga sul mare tempestoso del mondo. Per loro, il cui punto di riferimento privilegiato era la Scrittura, era viva la memoria dell'arca di Noé o della nave di Pietro, istintivamente associate ad eventi di salvezza operati per mezzo di Dio (o di Gesù). La Chiesa, come una nave, non ha su questa terra un porto sicuro ed è costretta a viaggiare fra le tempeste di questo mondo, in attesa di arrivare ad un porto sicuro. Tuttavia, sostenuti dal legno di questa nave (che spesso, nel pensiero dei padri, si sovrappone con il legno della croce), i credenti possono giungere al porto sospirato, ossia alla salvezza eterna. Spesso il simbolo della nave è persino più ricco. Intanto perché l'albero e il pennone che reggono le vele richiamano la croce.

Tale simbologia – di per sé già ricca – si legava spesso, nel pensiero dei padri, alla memoria della cultura greca, nella quale erano cresciuti. Essi conoscevano benissimo, dal racconto che ne fece Omero, le vicende del più noto dei navigatori, Ulisse. Per fuggire alla seduzione delle Sirene, Ulisse si era fatto legare all'albero della nave. I padri, che si impadronirono della forza simbolica del mito, videro ben presto nell'albero della nave la croce di Cristo e nelle Sirene le tentazioni di questo mondo. Solo chi si lascia ancorare –

² Cf ILARIO DI POITIERS, *In Matthaeum*, XIII, 1, in SCh 254, 297: «*Navis enim Ecclesiae typum praefert, intra quam uerbum uitae positum et praedicatum*».

come Ulisse – alla croce di Cristo può attraversare indenne il mare della storia, nel quale si concentrano tutte le forze avverse a Dio e che minacciano anche la Chiesa³.

Ora, domandiamoci: che cosa insegna Gesù dalla barca? E che cosa continua a dire – o dovrebbe poter continuare a dire – attraverso la sua Chiesa? Gesù narra alla folla una serie di parabole che hanno come oggetto il Regno di Dio. Ricorderete la parabola del seminatore (cf Mt 13,3-9.18-23), quella della zizzania che cresce insieme al buon seme (cf Mt 13,24-30), quella del granellino di senapa (cf Mt 13,31-32) e, infine, quella del lievito impastato con tre misure di farina (cf Mt 13,33). Tra queste parabole, che parlano del Regno di Dio o – come preferisce chiamarlo Matteo – del «Regno dei cieli» si trovano, appunto, quelle che ci accompagnano quest'oggi e che sono generalmente indicate come la parabola del tesoro (cf Mt 13,44) e quella della perla preziosa (Mt 13,45-46). Su queste due concentreremo ora la nostra attenzione.

Senza però dimenticare di osservare che il Regno di Dio non è una grandezza che dipende dalla pianificazione e dal disporre umano. Non è l'uomo che semina la parola, ma è il seminatore divino (cf Mt 13,3). In questo senso credo che all'uomo tocchi anzitutto «lasciar accadere il Regno».

Non è difficile accorgersi di un certo parallelismo che lega le due parabole. Esse sembrano costruite su di uno stesso canovaccio: i verbi «trovare», «andare», «vendere» e «comprare» si trovano in tutte e due le parabole. Sono come la struttura di fondo che lega i due racconti. Questa ripetizione è senza dubbio un artificio letterario, un accorgimento narrativo che permette a Gesù di ribadire uno stesso concetto variandone, però, i particolari. Per mezzo della ripetizione di uno stesso schema, Gesù può ridefinire meglio i contorni della parabola. È per questo motivo che preferisco considerare le due parabole distintamente.

2. Il regno di Dio come un tesoro

La prima parabola – quella del tesoro – narra la vicenda di un uomo, di un bracciante, che in maniera del tutto inaspettata si imbatte in un tesoro. Il termine tesoro rievoca nell'immaginario collettivo di ogni tempo qualcosa di straordinario, un cumulo di beni di inestimabile valore. Che poi questo tesoro venga trovato in un campo non deve destare stupore. Nell'antichità non era del tutto infrequente nascondere i propri averi nel terreno, soprattutto in zone politicamente instabili o soggette all'invasione straniera.

Si direbbe che il vero soggetto della parabola sia l'uomo che trova il tesoro. In realtà, a un'osservazione più attenta ci si accorge che il vero soggetto è piuttosto il tesoro. Il tesoro è lì, si offre al bracciante («si dà», direbbero i filosofi) senza che lui lo cerchi; è ancora il tesoro a motivare la «gioia piena» e a suscitare la reazione dell'uomo che vende tutto ciò che possiede e compra quel campo. Prima dell'azione dell'uomo, prima della sua decisione e della sua conversione c'è il fascino del tesoro; l'incanto di una scoperta.

³ Cf H. RAHNER, *Simboli della Chiesa. L'ecclesiologia dei Padri*, Cinisello Balsamo 1995, 397-689.

All'inizio della vita cristiana – ci ha ricordato Benedetto XVI nella *Deus caritas est* – «non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»⁴. La fede – in altre parole – non inizia con una decisione *etica* (e nemmeno in nome della *verità*), ma prende avvio da un'esperienza *est-etica*, dall'incontro con la bellezza di Dio che rifulge sul volto di Cristo. Se Dio si rivela a noi – si potrebbe anche dire – non lo fa in primo luogo per affidarci i suoi comandamenti, ma per rivelare la sua bellezza e la sua gloria. Seguiamo Cristo, cioè, perché prima di deciderci per lui siamo stati da lui conquistati e rapiti. Si potrebbe perfino dire che la vita cristiana prende avvio dall'esperienza *estatica* di un rapimento che dà gioia.

L'attenzione di Matteo – come appare evidente dalla lettura della parabola – si concentra sulla reazione dell'uomo che, pur di entrare in possesso di quel tesoro che lo ha conquistato, vende tutto quello che possiede e compra il campo. Tale reazione la si comprende solo se si tiene conto del valore di ciò che è stato trovato. Non si vende tutto per acquistare un bene insignificante. Meglio ancora: non si compiono scelte radicali ed esigenti per seguire un impostore.

Il vangelo vuole portarci a considerare che, di fronte a un tesoro di inestimabile valore, tutto ciò che l'uomo possiede impallidisce. Così – ci dice Gesù – è il Regno di Dio. Esso è superiore a qualsiasi bene. I teologi medievali amavano definire Dio «*il Sommo Bene*». Essi intendevano dire che il Regno di Dio non ha eguali, non può essere paragonato con nessun'altra grandezza al mondo; esso non occupa semplicemente il primo posto di un lungo elenco. No: il Regno di Dio non occupa il primo posto, ma l'unico. Per chi crede il Regno di Dio è tutto.

Nella vita cristiana non basta fermarsi a contemplare la superiorità del Regno di Dio, rimanendo poi indifferenti. Occorre decidersi, è necessario tentare tutte le strade pur di impossessarsi di quel tesoro, anche le strade dell'astuzia. Occorre essere scaltri. Come l'uomo della parabola che, una volta trovato il tesoro, lo nasconde di nuovo nel terreno, vende tutto quello che ha e compra quel terreno, così che anche il tesoro diventi suo. In un certo senso la sua azione è moralmente disonesta. Quell'uomo avrebbe forse dovuto denunciare al padrone del campo la presenza di quel tesoro. Anche se interrogarsi sulla moralità dell'azione del bracciante significherebbe, in definitiva, mancare il centro della parabola.

Ciò che Matteo vuole indicare è che il Regno di Dio è un bene così prezioso da giustificare ogni astuzia e ogni scaltrezza. È Gesù stesso, del resto, ad esortare i suoi discepoli ad essere scaltri. Ricorderete forse la parabola lucana dell'amministratore disonesto che viene lodato da Gesù proprio per la sua scaltrezza (cf Lc 16,8). Anche la scaltrezza, in fondo, è una virtù spirituale: è soprattutto la virtù del traghettatore, della guida, di colui che governa (cf Is 43,4). Dobbiamo essere scaltri e astuti se vogliamo governare noi stessi.

⁴ BENEDETTO XVI, *Lettera enciclica «Deus caritas est»* (2005), 1, in EV/23, 1539.

3. Un tesoro nascosto, l'attualità del desiderio, la gioia del ritrovamento

Dalla parabola affiora poi un altro tema: quello del nascondimento del Regno di Dio. «Il Regno dei cieli è simile a un tesoro *nascosto*» (Mt 13,1). La piccolezza del Regno e il suo nascondimento sono tratti costanti nel vangelo, come anche il fatto che esso si avvale di strumenti inadeguati.

In una pagina della seconda lettera ai Corinzi Paolo scrive: «noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (2Cor 4,7). La presenza del Regno è sempre nascosta dentro apparenze che sembrano smentirla. Chi pretende una presenza del Regno appariscente, clamorosa, immediata non potrà mai essere un vero annunciatore del Regno⁵. Fa parte della logica di Dio scegliere ciò che è debole e stolto. Il Regno di Dio assume sempre nella storia una forma ordinaria, umile, feriale.

Ci sono poi due altri particolari di questa parabola che sono degni di nota. Il primo, per la verità un po'tecnico. A un certo punto della parabola si assiste ad un cambiamento del tempo verbale. Gesù aveva iniziato a raccontare la parabola al passato: «un uomo *trovò* il tesoro e lo *rinascose*». Inaspettatamente, però, il ritmo della narrazione subisce un'accelerazione e il passato diventa presente: «Preso dalla gioia *se ne va e vende* tutto ciò che *possiede*». Sarebbe stato logico continuare il racconto al passato: «preso dalla gioia *se ne andò e vendette* tutto quello che *possedeva*». Invece no. Il passato cede presto il posto al presente.

Anche qui siamo di fronte ad un accorgimento letterario con il quale Gesù vuole insistere sul carattere di novità portato da quel tesoro. L'incontro con il Regno di Dio – ma diciamo pure l'incontro con Cristo – conferisce al corso della storia un tempo nuovo. Non è più quello passato, del ricordo, ma è il tempo presente della vicinanza di Dio; è il tempo della grazia e della decisione.

Il secondo particolare, che rischia di essere facilmente sorvolato perché appartiene alle cose scontate, è la *gioia* del ritrovamento. Il motivo per cui l'uomo della parabola non esita a vendere tutto ciò che possiede; il motivo per cui il suo agire diventa incalzante («*va*», «*vende tutto*», «*compra quel campo*») è perché ciò che ha incontrato, anzi colui che ha incontrato, è scoperto come la fonte della gioia. Non si segue Cristo per obbligo o per costrizione; né lo si segue per abitudine. Si segue Cristo perché la sua presenza dà gioia.

Se esiste un distintivo dell'appartenenza al Signore Gesù, questo distintivo è proprio la gioia. Sarei tentato di dire, forse in modo per certi versi iperbolico, che se non si è in grado di provare gioia – che non è l'euforia disincantata – c'è da dubitare di essere ancora nella sequela di Cristo. Quando ci si sente amati da Cristo si può gioire anche nella sofferenza e nella persecuzione. Perché sappiamo che anche nell'ora della tenebra e del deserto il cielo non è vuoto e la provvidenza di Dio non ci mancherà mai. Si narra che un giorno il filosofo Nietzsche disse, pensando ai cristiani: «dovrebbero rivolgermi uno sguardo più redento, se vogliono che io creda al loro redentore»⁶.

⁵ Cf B. MAGGIONI, *Perché abbiamo visto parliamo. In ascolto della Parola per riscoprire la missione*, Milano 2001, 65.

⁶ Citato in J. GNILKA, 736.

4. Il regno come una perla

Passo ora, un po' più rapidamente, alla seconda parabola, quella della perla. Ci troviamo di fronte alla stessa logica e alla stessa struttura. Anche qui la successione dei verbi e delle azioni è la stessa: «trovare», «andare», «vendere», «comprare». Ma, a una più attenta osservazione, ci si accorge di almeno due differenze sostanziali.

La prima. La persona di cui si parla non è più un uomo povero, come è probabilmente l'uomo della prima parabola, generalmente identificato nella figura di un bracciante, ma è un uomo ricco, un commerciante di perle preziose. Ed è proprio nella sua qualità di commerciante che quest'uomo acquista e rivende la merce. Il suo profitto si gioca proprio su questa logica di acquisto e di vendita.

Tuttavia a un certo punto egli si imbatte in una perla di grande valore, e il movimento di acquisto e di vendita si interrompe. Egli, infatti, non acquista quella perla per rivenderla a sua volta e ottenere così un profitto, ma vende tutto quello che possiede e acquista quella perla per tenerla per sé. Anche questo cambiamento esistenziale dice della novità connessa all'incontro con Cristo.

C'è però una seconda differenza, ancora più importante. Rispetto alla precedente parabola, qui Matteo sottolinea lo sforzo della ricerca umana. Il bracciante della prima parabola non era alla ricerca di un tesoro; semplicemente l'ha trovato, del tutto casualmente. In questo caso, invece, l'uomo di cui si parla era già alla ricerca di perle preziose. Il Regno di Dio – sembra dirci Matteo – non è solo un dono inaspettato (come nel caso del bracciante), ma deve essere anche cercato. Il verbo che Matteo utilizza è quello che dice la ricerca insistente, tenace, affannata. Esiste una preghiera di S'Agostino che ricalca esattamente la stessa logica e dice: «Concedici, Signore, di trovare la verità e di cercarla ancora dopo averla trovata».

Attorno a noi esiste un mondo di mercanti che è alla ricerca affannosa della verità. Si tratta di una ricerca talvolta implicita e inconsapevole, che si esprime in paure e angosce o che prende spesso la forma della delusione e della noia. Anche Agostino fu per lungo tempo alla ricerca della verità e solo dopo aver frequentato le più diverse scuole di filosofia trovò nel cristianesimo quella verità alla quale da lungo tempo anelava.

Anche noi possiamo riconoscerci nel bracciante della prima parabola o nel commerciante della seconda. Forse siamo tra coloro che hanno trovato il Signore per caso, in maniera inaspettata. Forse possiamo ricordare un momento della nostra vita nel quale il Signore ci si è presentato davanti in maniera inattesa e in lui abbiamo riconosciuto il senso della vita.

Oppure ci sentiamo più vicini al mercante di perle, tra coloro che per lungo tempo hanno cercato la verità. Forse, come Agostino, l'abbiamo cercata nelle filosofie umane, fino ad approdare poi all'incontro con colui che è la Verità di Dio e dell'uomo, il Signore Gesù. Non importa, sembra dirci Matteo, se siamo arrivati a Cristo per caso o se l'incontro con lui è stato preceduto da una lenta e faticosa ricerca. Ciò che importa è che riconosciamo in questo Gesù come il tesoro prezioso. Prezioso perché, mentre riempie la vita di senso, ci dà gioia.

5. Chi abbiamo incontrato? (*meditatio*)

Con questo siamo già entrati nel secondo momento della nostra riflessione, in quello che abbiamo designato come «*meditatio*». Che cosa dicono queste parabole «*a me*»/«*a noi*»/«*alla Chiesa*» oggi? Vi suggerisco pertanto quattro piste di riflessione che potranno guidare la vostra meditazione personale.

(a) La prima è quella della *lode*. Vi invito, nel momento di silenzio che ci sta di fronte, a ripensare con gratitudine a tutti i momenti in cui avete sperimentato la gioia di avere scoperto in Cristo un tesoro prezioso. Pensate a momenti molto concreti, come l'incontro con una persona che vi ha indicato nel Signore Gesù il senso della vita, un momento di gioia particolarmente intensa, un dono inatteso, una parola che vi ha segnato... Attraverso questa traccia di meditazione siamo messi in grado di restituire a Dio il suo primato e di riconoscere che anche nella parabola della nostra vita è lui il soggetto dell'agire. È lui il tesoro che si lascia scoprire e causa la nostra gioia.

(b) Oppure possiamo chiederci: a che punto sono nel mio cammino di conversione permanente? *Ho realmente venduto tutto* per impossessarmi del tesoro o della perla preziosa, o c'è ancora qualcosa che tendo a trattenere per me? Oppure: ci sono cose che in un momento di generosità ho lasciato per acquistare la perla preziosa, ma che poi, a poco a poco, mi sto riprendendo?

(c) Ancora, ed è una terza traccia: manifesto agli altri *la gioia* di appartenere a Cristo? Oppure ho la tendenza a lasciarmi intristire dalla monotonia del quotidiano, dalla fatica della vita, dai problemi che mi assediano? Di fronte al «deserto spirituale» del nostro tempo siamo ancora in grado di testimoniare la gioia e la speranza? San Francesco di Sales ha parole molto dure contro la tristezza: «La tristezza ne uccide molti e non serve a nulla»⁷. L'unico rimedio alla tristezza è la preghiera, che «innalza lo spirito a Dio, nostra unica gioia e consolazione»⁸.

(d) Infine – e penso soprattutto al mondo delle relazioni comunitarie –: di fronte al nostro tempo, che è pur sempre tempo di grazia, abbiamo il coraggio di farci carico degli altri? Siamo capaci di aiutarci reciprocamente a trovare la verità che è il Signore Gesù? Ci facciamo carico di coloro che nella comunità sono affaticati e delusi? E come ci aiutiamo a ritrovare ogni giorno quell'unica perla di gran valore per la quale un giorno abbiamo lasciato tutto e abbiamo pronunciato il nostro “eccomi”?

⁷ FRANCESCO DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*, IV, cap XII, in OC, 3, Roma 2009, 265.

⁸ FRANCESCO DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*, IV, cap XII, in OC, 3, Roma 2009, 266.